



Verbale del 23 marzo 2018

Che rapporto esiste tra letteratura popolare ed educazione, o meglio, la cosiddetta “letteratura di consumo” educa? Questa è la domanda cruciale a cui risponde **Luciana Bellatalla** nell’interessantissima conversazione presso il Dipartimento FISPPA-Università di Padova, in cui la studiosa presenta il suo saggio *La narrativa colorata. La letteratura popolare e l’educazione*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

Varie sono le pubblicazioni della nostra Relatrice, chiarisce **Donatella Lombello** che coordina l’incontro, la quale, tra le più recenti, ricorda *La Grande Guerra: l’educazione in trappola*, con Giovanni Genovesi (Roma, Aracne, 2015); *Il mio Dewey. Riflessioni sull’eredità deweyana* (a cura di; Roma, Anicia, 2016); *Ricostruire l’educazione. Suggestioni deweyane* (a cura di; Roma, Anicia, 2016). Docente di Storia della Scuola e dell’Educazione all’Università di Ferrara, è anche redattrice di “Ricerche pedagogiche”, rivista internazionale, da marzo in versione on-line.

“Basta che si legga” ha affermato Umberto Eco: ma è proprio così - si è chiesta la Bellatalla - i contenuti sono davvero indifferenti rispetto all’obiettivo formativo?

Ne è scaturita un’indagine pedagogico-educativa molto stimolante che la studiosa ha svolto su prodotti letterari considerati “scadenti”, destinati al vasto pubblico con scarsa scolarizzazione, prodotti spesso di successo, veri *best-sellers* o addirittura *long-sellers*: basti pensare, ad esempio, a quelli di Carolina Invernizio o di Liala. La ricerca è frutto di anni di lavoro, di letture -la studiosa si definisce una lettrice ostinatissima fin dal suo primo libro dell’infanzia- e di schedatura anche di libri ormai introvabili, ad esempio quelli di Dely, come traspare dalle numerosissime citazioni e rimandi presenti nel testo. Si tratta di una produzione “per le infanzie”, come le definisce la Bellatalla, che ne individua di tre tipologie: quella propriamente detta dei bambini e delle bambine che non hanno diritto di parola, quella delle donne, un’infanzia individuale e sociale che le costringe ad una condizione d’inferiorità per tutta la vita e, infine, quella del popolo lavoratore, un’infanzia sociale, culturale e politica.

Sono, in definitiva, tre subalternità legate a una parola dimezzata.

La letteratura di consumo, del resto, per queste categorie, ha costituito “lo strumento extrascolastico principale per esortare e conformare le giovani generazioni... alla rassegnata accettazione del loro destino sociale e dei valori culturali e spirituali... della classe egemone” (p.15).

Nella narrativa colorata (galatei, racconti rosa, blu, viola, gialli e neri) c’è molto di omogeneo, convenzionale, conservatore, lontano da un percorso educativo, ma esistono anche delle “crepe” verso la dimensione educativa, intesa come capacità dell’individuo di continua trasformazione che permette di leggere il passato ed il presente per “costruire un futuro inesperto” (p. 56) in una prospettiva di ininterrotto miglioramento.

In particolare i galatej, partendo dal modello rinascimentale di Giovanni della Casa, si sono diffusi nei secoli tanto da creare un vero genere letterario, diventando via via sempre più ripetitivi, conservatori e con intenti conformatori. Si tratta di narrazioni precettistiche, rivolte sia alle femmine sia ai maschi (in tal caso, mirate all' educazione civica), che, come tali, si collocano al di fuori del processo educativo.

Anche nel romanzo rosa il messaggio tradizionale rimane inalterato fino agli anni '60 del Novecento; si tratta di racconti consolatori, stereotipati e perciò non educativi.

Il romanzo blu (termine coniato da Enrico Tiozzo), affermatosi in età giolittiana con buon successo fino al '45, parla d'amore soprattutto come piacere, narrato con sguardo maschile secondo i canoni dannunziani. Sia il rosa sia il blu, in realtà, sono due generi letterari misogeni: nel rosa (ad esempio di Liala) si tratta di una misoginia socio-culturale, in cui la donna è sempre moglie e madre; nel blu, invece, si rintraccia una misoginia come pregiudizio naturalistico e psicologico (è il caso di Zuccoli, di Guido da Verona), in cui la donna, infatti, è "soltanto amante". L'eros diventa ossessione, che imprigiona e non permette quindi un'ottica educativa di crescita.

I racconti viola rappresentano un genere misto: vi si trovano, infatti, storie poliziesche, *feuilletons*, romanzi d'appendice. Al lettore, sollecitato a viaggiare nell'immaginazione, a compiere un gioco intellettuale (come nei *Misteri di Napoli* di Francesco Mastriani), viene offerto, pertanto, "di aprire almeno un varco verso l'educazione" (p. 90).

Però è con il giallo e con il noir che i meccanismi narrativi impegnano il lettore e lo rendono attivo, lo obbligano a una lettura lenta e meditata, a un viaggio dentro lo sconosciuto, lo costringono alla concentrazione, a una visione interrogativa della realtà, all'elaborazione di un metodo d'indagine, in definitiva ad interpretare quanto legge: in questo senso portano ad una potenziale capacità educativa. Due esempi: *La teleferica misteriosa*, di Franco Pessina, pubblicato nel 1937, ristampato fino al 2012, un *long-sellers* ormai catalogabile accanto ai classici per i giovani; la più recente serie di romanzi, a partire dal 2003, di Claude Izner (pseudonimo di due sorelle parigine), che si sviluppano intorno alla libreria di Monsieur Mori e hanno come protagonista Victor Legris.

"Solo la capacità generativa e trasformativa delle storie indica, ed anche spiana la via dell'educazione..." (p. 114).

La Segretaria: Lucia Zaramella